



Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore,
Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press



Università degli Studi di Napoli Federico II
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Studi sulle corrispondenze diplomatiche II

a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti

Federico II University Press



fedOA Press

Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona : studi sulle corrispondenze diplomatiche II / a cura di Alessio Russo, Francesco Senatore, Francesco Storti. – Napoli : FedOAPress, 2020. – 336 pp. ; 24 cm. – (Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche ; 30).

Accesso alla versione elettronica:
<http://www.fedoabooks.unina.it>

ISBN: 978-88-6887-087-4
DOI: 10.6093/ 978-88-6887-087-4
ISSN: 2532-4608

In copertina: Benedetto da Maiano, *Incoronazione di Alfonso II d'Aragona*, 1494-1495 ca. (già ritenuta di Ferrante), Firenze, Museo del Bargello.

Comitato scientifico

Francesco Aceto (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesco Barbagallo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Roberto Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Werner Eck (Universität zu Köln), Carlo Gasparri (Università degli Studi di Napoli Federico II), Gennaro Luongo † (Università degli Studi di Napoli Federico II), Fernando Marías (Universidad Autónoma de Madrid), Mark Mazower (Columbia University, New York), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giovanni Montroni (Università degli Studi di Napoli Federico II), Valerio Petrarca (Università degli Studi di Napoli Federico II), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), André Vauchez (Université de Paris X-Nanterre), Giovanni Vitolo (Università degli Studi di Napoli Federico II)

© 2020 FedOAPress - Federico II University Press

Università degli Studi di Napoli Federico II
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”
Piazza Bellini 59-60
80138 Napoli, Italy
<http://www.fedoapress.unina.it/>
Published in Italy
Prima edizione: dicembre 2020
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Indice

Premessa	7
Sigle e abbreviazioni	9
Francesco Storti, <i>Documenti perfetti e preziosi equivoci. Considerazioni preliminari intorno agli Studi sulle corrispondenze diplomatiche</i>	11
Davide Morra, <i>D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)</i>	27
Valentina Prisco, <i>Il carteggio di Eleonora d'Aragona come luogo di esercizio del potere (1478-1493)</i>	55
Giovanni Allocca, <i>Condotte scomode e altri inganni: il "conte Giacomo", Napoli e Milano all'alba della Guerra di successione.</i>	73
Andrea Maggi, <i>Lettere diplomatiche in italiano di Lluís Despuig</i>	93
Anna Sioni, <i>Lorenzo il Magnifico a Napoli (18 dicembre 1479 - 27 febbraio 1480)</i>	127
Francesco Somaini, <i>Geopolitica, talassocrazia, navi, flotte e marine nel Mediterraneo occidentale del XV secolo</i>	155
Giulia Calabrò, <i>«La novità de la bastita»: la controversia emiliana e il ruolo di Ferrante d'Aragona raccontati dai dispacci sforzeschi da Napoli (1471-1474)</i>	261
Francesca De Pinto, <i>Storia di una guerra "italiana": Ferrara (1482-1484)</i>	281
Antonietta Iacono, <i>Conclusioni</i>	305
Indice dei nomi e dei toponimi	313

Sigle e abbreviazioni

ASF	Archivio di Stato di Firenze <i>Otto. LC</i> <i>Otto di Pratica. Legazioni e commissarie</i> MAP Archivio di Stato di Firenze, Fondo <i>Mediceo avanti Principato</i>
ASM,	Archivio di Stato di Milano SCI Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Carteggio interno</i> SPE Archivio di Stato di Milano, <i>Fondo sforzesco, Potenze estere</i>
ASMn	Archivio di Stato di Mantova AG Archivio di Stato di Mantova, <i>Archivio Gonzaga</i>
ASMo	Archivio di Stato di Modena ASE Archivio di Stato di Modena, <i>Archivio Segreto Estense</i> <i>Ambasciatori</i> Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio degli Ambasciatori</i> CPE Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Carteggio dei principi esteri</i> MC Archivio di Stato di Modena, <i>Cancelleria ducale, Minutario cronologico</i>
ASN	Archivio di Stato di Napoli
ASSi	Archivio di Stato di Siena
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Roma 1960-
<i>Dispacci sforzeschi</i>	<i>Dispacci sforzeschi da Napoli</i> , I: <i>1444-2 luglio 1458</i> , a cura di F. Senatore, II: <i>4 luglio 1458-30 dicembre 1459</i> , a cura di F. Senatore, IV: <i>1 gennaio-26 dicembre 1461</i> , a cura di F. Storti, V: <i>1 gennaio 1462-31 dicembre 1463</i> , a cura di E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Salerno 1997, 2004, 1998, 2009 (Fonti per la storia di Napoli aragonese, serie I).
R.I.S.	<i>Rerum Italicarum Scriptores</i>

DAVIDE MORRA

*D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno
come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)**

1. *Gli ufficiali fiscali nel sistema di potere provinciale*

Il 7 marzo del 1460, nel pieno della guerra per la successione al trono napoletano¹, il tesoriere abruzzese Antonio Gazull scriveva le seguenti, accorate, parole a Federico da Montefeltro:

Magnifice et excellens domine [...] Ho receputo lictere da la maiestà del signore re, la quale me avvisa de la venuta de vostra signoria qui in lo reame, la quale prego et suplico se degni volere venire lo più presto che po, perché quanto più presto serà maiure fructo producerà [...]. Et considerato lo grande sollevamento et motio de questo reame facto per li emuli e rebelle de la maiestà del signore re pò comprendere la vostra signoria che questo paese sta molto intravagliato, lo quale sença gran possanza non se porà mai ridurre allo quieto e pacifico stato per acagione che omne poca persona have levato capo. Pertanto mo de novo suplico la vostra signoria che allo dicto venire sia sollicita sença demora alcuna, perché la tarda porta pericolo et venendo la vostra eccellente signoria alargarà questo paese per sì facto et tal modo che ad ciaschuno ponerite tacito in la bucha, la quale venuta de vostra signoria è molto aspetata e desiderata da li fedeli vaxalli et servidori de la maeistà del re².

* Il presente contributo matura a partire dalla tesi di laurea magistrale di chi scrive [*Amministrare il bene comune. Organizzazione fiscale e costruzione dello Stato nel regno di Napoli (1463-1494)*, rel. F. Storti, correl. R. Delle Donne, Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2016-17]. Il grosso delle argomentazioni che seguono si basa sullo studio sistematico delle serie *Tesorieri e percettori* e *Significatorie* nel fondo *Regia Camera della Sommaria* dell'Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti ASN, TP e ASN, *Significatorie*). Ciò va premesso non solo per segnalare che la ricchezza dei dispacci sforzeschi ha avuto, in questo caso, una funzione integrativa, ma anche per giustificare l'esiguità delle note in alcuni passaggi.

¹ E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane» (d'ora in avanti ASPN), 17 (1892), pp. 299-357, 364-586, 731-779; 18 (1893), pp. 3-40, 207-246, 411-462, 561-620; 19 (1894), pp. 37-96, 300-353, 417-444, 595-658; 20 (1895), pp. 206-264, 442-516; 21 (1896), pp. 265-299, 494-532; 22 (1897), pp. 47-64, 204-240; 23 (1898), pp. 144-210. F. Senatore-F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002.

² ASM, SPE, *Napoli*, 202, cc. 204-5 (A. Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7 marzo 1460).

Da qualche mese, ormai, in seguito allo sbarco di Giovanni d'Angiò, il Regno era attraversato da diffusi e trasversali fenomeni di renitenza e ribellione, che coinvolgevano baroni piccoli e grandi ma anche città e terre, famiglie e individui; una moltitudine di soggetti valutava l'evolvere dei rapporti di forza su scala locale e interstatale, decidendo di temporeggiare o agire secondo la propria convenienza. Ferveva un'attività intensa di contatti diplomatici e ingaggio di condotte, mentre le simulazioni d'intesa s'intrecciavano alla dissimulazione di risorse e preparativi, le mostre di forza camuffavano le incertezze e le doglianze segrete di precarietà misuravano le amicizie³.

In quella realtà si mostrava pienamente calato Antonio Gazull, come è evidente dalle parole appena citate. Quale ufficiale regio incaricato di riscuotere le imposte dirette, d'altro canto, il tesoriere poteva toccare con mano le conseguenze dell'incerta situazione del suo signore.

Già nell'estate del 1458, immediatamente dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, il prelievo dei pagamenti fiscali aveva subito rallentamenti. Da un registro contabile di Gazull compilato per la VI indizione 1457-58 è possibile constatare che, nonostante fossero stati applicati almeno in parte gli sgravi concessi dal nuovo re al parlamento di Capua⁴, molte università abruzzesi recalcitravano. Se per le rate (*tande*) di Natale e Pasqua il regio fisco aveva incassato 33.586 ducati dal focatico, lasciandone inesatti solo 1.767 (il 5% del totale aggregato)⁵,

³ Il "romanzo" (o la monografia, per citare le parole di Mario Del Treppo) di quella congiuntura è l'edizione dei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, della quale si troveranno più pertinenti citazioni nel prosieguo del testo. Si vedano anche: D. Abulafia, *The inception of the reign of King Ferrante I of Naples: the events of summer 1458 in the light of documentation from Milan*, in *The French Descent into Renaissance Italy, 1494-95. Antecedents and Effects*, a cura di D. Abulafia, Londra 1995, pp. 71-89; F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti - G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 247-270; F. Storti, *L'arte della dissimulazione: linguaggio e strategie del potere nelle relazioni diplomatiche tra Ferrante d'Aragona e Giovanni Antonio Orsini Del Balzo*, in *Un principato territoriale nel regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, a cura di L. Petracca - B. Vetere, Roma 2013; Id., «La più bella guerra del mondo». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, vol. I, pp. 325-346.

⁴ *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 63-64 (G. Caimi, O. Cenni e A. da Trezzo a F. Sforza, Capua 3 luglio 1458).

⁵ ASN, TP 6720, cc. 2r-24v. In realtà il totale dei residui potrebbe essere lievemente maggiore, ma non si può dire quanto, di preciso, perché il conto relativo manca del primo foglio, quello sul quale erano appuntati i pagamenti delle università demaniali di Abruzzo Citra.

la sezione riservata alla rata agostana rivela che 4.113 ducati dei 17.872 dovuti non poterono essere raccolti: il 30% del totale aggregato⁶. Il fenomeno poteva apparire tanto più preoccupante dal momento che la quasi totalità di quei residui (l'85%) dipendeva dalle comunità di Abruzzo Ultra.

Non stupisce, quindi, tornando alla lettera di Gazull, che egli spiegasse al Montefeltro come:

li denari de li pagamenti de le terre de sua maiestà in Abruço [...] non poteno rescotere per nulla via e modo, per respecto de le terre non voleno pagare, le quale non fanno obedientia alcuna; siché se força non c'è molto meno ci sirà obedientia⁷.

Dalle parole del tesoriere traspare uno schietto pragmatismo, che apparentemente denuncia una basilare e cinica verità: i regni si governano con la forza, poiché l'obbedienza alle autorità va imposta. Costatazione che una parte della tradizione storiografica che si è occupata di nascita dello Stato avrebbe forse sottoscritto⁸. Prospettive interpretative più recenti, tuttavia, confortano nel proposito di superare questa visione, che appare riduttiva, e di interrogarsi sulla natura "molecolare" della forza alla quale Gazull faceva riferimento, soprattutto al di là del caso specifico, nel quale, beninteso, egli stava pur sempre invocando le armi del condottiero urbinato a sostegno del proprio signore. La figura del tesoriere abruzzese, anzi, si presta bene come pretesto per sviluppare il discorso.

Egli era un fedelissimo dei Trastámara, originario di Valencia, giunto a Napoli con il Magnanimo. Sin dal 1443 e per tutto il regno di Alfonso aveva ricoperto l'incarico di tesoriere provinciale in Abruzzo⁹. Ferrante d'Aragona non

⁶ Ivi, cc. 47r-74v.

⁷ ASM, SPE, *Napoli*, 202, cc. 204-5 (A. Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7 marzo 1460).

⁸ Per esempio, F. Chabod, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 593-623.

⁹ Recentemente, interpretando alcuni dati forniti da Luigi Volpicella, Serena Morelli ha fatto distinzione fra un primo Antonio Gazull (capitano di Sulmona nel 1439, regio commissario ed erario in Terra di Bari e a Giovinazzo verso la fine del 1442, poi tesoriere d'Abruzzo fra il 1443 e il 1449, nonché castellano e capitano ad Archi, regio consigliere e segretario), attivo sotto Alfonso il Magnanimo, e un secondo Antonio Gazull, il quale, invece, avrebbe operato come tesoriere d'Abruzzo durante il regno di Ferrante (S. Morelli, *Spigolature aragonesi. Le inchieste post obitum Iohanne nel fondo della Regia Camera della Sommaria all'Archivio di Stato di Napoli*, in «ASP», 137, 2019, pp. 421-425). Si ha l'impressione che le cose stiano diversamente. Le lettere della Sommaria, in effetti, attestano con continuità l'operato di un Antonio Gazull

ebbe a pentirsi di avergli confermato la carica, poiché durante la guerra Gazull restò una delle figure chiave della parzialità regia abruzzese. Presso di lui era dislocato Battista d'Amelia, luogotenente del viceré Matteo da Capua¹⁰, e a lui si rivolsero i cittadini di Lanciano nell'agosto del 1460, quando dovettero cedere di fronte all'accerchiamento delle forze ribelli capitanate da Jacopo Piccinino¹¹.

La centralità di Gazull nella regione, d'altra parte, era esaltata dal fatto che egli cumulava due altre responsabilità istituzionali rilevanti: come secreto perce-

come tesoriere d'Abruzzo dal 1446 al 1459 e poi dal 1464 al 1469 (ASN, *Significatorie*, I, cc. 24v-26r, 80r, 80v-86v, 90r; II, cc. 63r-v, 67r; III, cc. 28v, 35r, 141v-142v). Al vuoto di notizie per il periodo 1460-1463, dovuto alla natura della serie documentaria e alle circostanze della Guerra di successione, si può sopperire con altre fonti. Anzitutto si dispone del quaderno amministrativo di Gazull per la VI indizione 1457-58 (vd. *supra* nota 5); è noto, inoltre, che egli fu destituito dall'incarico il 7 luglio 1459, per ragioni di opportunità politica: il re nominò erario d'Abruzzo Tommaso Alfieri di Verona, uomo di fiducia di Iacopo Piccinino, ma il Nostro fu presto reintegrato (ASM, SPE, *Napoli*, 201, cc. 162-163, copia della lettera di nomina dell'Alfieri; cfr. *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 337-338, nota 3). Epistole conservate a Milano attestano poi l'attività del Gazull nella provincia durante la Guerra (vd. *supra* note 2 e 7, e *infra* note 11 e 12; e ancora *infra* note 20, 22 e 23 per le tensioni fra Gazull e gli abitanti di Civitella del Tronto). Per il 1464-65, infine, resta un altro registro prodotto dal suo ufficio (ASN, TP 6720). Sono dotate di coerenza e continuità anche le attestazioni sulla presenza istituzionale di Gazull a Sulmona in qualità di capitano [oltre che nel 1439, l'incarico gli fu affidato ancora almeno nel 1449 e nel 1469: F. Mottola, *Le cancellerie delle universitates meridionali. Gli esempi di Penne e di Sulmona (secc. XV-XVI)*, Galatina 2005, pp. 89-91 e *Regis Ferdinandi primi instructionum liber (10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)*, a cura di L. Volpicella, Napoli 1916, p. 340), quelle relative ad altre responsabilità istituzionali nella provincia, segnatamente come secreto (vd. *infra* nota 12, oltre alle lettere significatorie citate), nonché quelle relative ai suoi possessi feudali (nota 14). Per una nota biografica più schematica e completa si dovrà rimandare ad altra sede. Sulla base di quanto detto, comunque, pare di poter respingere l'ipotesi di due figure distinte. Cfr. anche, concorde, R. Chilà, *Une cour à l'épreuve de la conquête: la société curiale et Naples, capitale d'Alphonse le Magnanime (1416-1458)*, tesi di dottorato, rel. P. Gilli, correl. F. Senatore, Université Paul Valéry-Montpellier III e Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2014, vol. III, pp. 125-126, che ha analizzato altre fonti rispetto a quelle qui citate. Lo stesso Volpicella, di fatto, proponeva di riconoscere una figura distinta in un altro personaggio, identificato come Antonio Gazo, che però fu impegnato più tardi e in ruoli meno spiccatamente fiscali, in special modo come segretario. Certo sussiste la possibilità di dubbi circa l'attribuzione di alcune notizie all'uno o all'altro di questi due personaggi, i cui nomi nelle fonti possono talora confondersi. La fisionomia complessiva del Gazull tesoriere, però, emerge con un certo nitore e non si può confondere con quella del quasi-omonimo Gazo, il quale fu attivo ben oltre il 1473, data accertata della morte di Gazull.

¹⁰ ASM, SPE, *Napoli*, 202, c. 250 (B. d'Amelia a F. da Montefeltro, Civitella 11 marzo 1460).

¹¹ Vedi ASM, SPE, *Napoli*, 204, cc. 215-217 (Università e consiglio di Lanciano ad A. Gazull, Lanciano 21 agosto 1460).

piva una gabella marittima, attraverso una rete di sostituti nei fondaci di Ortona, Francavilla, San Vito e Lanciano, Pescara, San Flaviano, «Salmi et Cerrani», e curava l'approvvigionamento di sale dalla Puglia, per distribuirlo poi alle comunità abruzzesi¹²; inoltre, egli era sin dal 1453 castellano a vita di Civitella del Tronto, principale roccaforte sul confine settentrionale del Regno¹³.

Per più aspetti, dunque, Antonio Gazull si qualificava come rappresentante ed esecutore della volontà regia. Bisogna però notare qualcos'altro: a partire dal 1458 si ha notizia di suoi possedimenti feudali nel comprensorio teramano. Si trattava di terre minori (Poggio, Varano, Casanova, Campora), ma il loro addensarsi a non molta distanza dal castello di Civitella pare significativo di come il prolungarsi della sua presenza istituzionale in Abruzzo andasse di pari passo con il consolidarsi di forti interessi personali nella medesima area¹⁴.

¹² Per i fondaci si veda il conto d'introito della «gabella delle grana sey per onza per le robbe intrate et usste della marina», nel registro relativo alla VI indizione 1457-58: ASN, TP 6720, cc. 76r-78v. Cfr. anche TP 6721, cc. 111r-112v. Per l'approvvigionamento di sale gli indizi sono sparsi ma convincenti: il 25 giugno 1458 Gazull pagava un corriere perché si recasse in Puglia, presso tal Angelo Forte, ad avvisarlo «che non mandasse sale ad lo fundicho de Ortona perché n'avia adbastanza», mentre il 2 giugno precedente, tramite un altro messo, aveva richiesto «che mandasse li più belli sali a li fundichi de Abruzzo, et presto» (ASN, TP 6720, c. 122v); il 27 marzo 1465, invece, un altro messaggero raggiungeva Barletta, sede del mastroportolano Tristano de Queralt, «ad sollicitare lo mandare de li sali per dare per li foculeri» (ASN, TP 6721, c. 149v). Il registro abruzzese pubblicato in *Fonti aragonesi. XI. Cedole di Tesoreria di Abruzzo (a. 1468)*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1982 (d'ora in poi si rimanderà ai volumi della collana con la sola sigla "FA" accompagnata da un numero romano), d'altra parte, testimonia ancora per il 1468 l'erogazione di salari per sostituti e vicesecreti dislocati nei fondaci di San Flaviano, Francavilla, Ortona, Lanciano e San Vito perché a loro volta sostenessero «noli de sali et altre spese necessarie a lo dicto sale che se mandarà per messer Tristano de Queralt magistro portulano de Puglia a lo dicto fundico» (Ivi, pp. 317, 319-320).

¹³ Nel 1457-58 Gazull, in qualità di castellano, intascava e gestiva 2.100 ducati estratti dai fondi della tesoreria provinciale per la munizione della rocca di Civitella (ASN, TP 6720, c. 92r). Nessuno degli altri castelli abruzzesi beneficiava di una dotazione così ingente: per quello di Teramo venivano spesi 1.020 ducati; per Archi 570; Cittareale 552; Atri e Morro d'Oro 480 ducati ciascuno; Cittàducale 329; 216 per Poggio di Valle; 135 per Rocche di Civitella e 129 per Leonessa. Da notare che la tesoreria abruzzese, in questo frangente, finanzia pure in maniera massiccia la munizione di castelli importanti ma lontani, quali Rocca d'Arce e Ischia, per più di 1000 ducati in ambedue i casi (ASN, TP 6720, cc. 92v-95r).

¹⁴ Varano è un casale di Teramo (L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, vol. X, Napoli 1805, p. 14). Giustiniani riporta per Casanova trattarsi di una villa a poca distanza da Leonessa (RI), ma è più probabile che sia invece Casanova in provincia di Teramo (Ivi, vol. III, Napoli 1797, p. 226). Su Poggio, Giustiniani non aiuta a chiarire i dubbi, offrendo

Di questo intreccio testimonia particolarmente bene l'acquisto del castello di Rocche di Civitella (*Rocchecta prope Civitella*), avvenuto ancora nel '58¹⁵. Nonostante la brevissima distanza da Civitella, appunto, agli albori della Guerra di successione Gazull aveva ottenuto di impiegare parte dei denari fiscali per la munizione del suo piccolo maniero¹⁶.

A fronte di ciò, si può ben immaginare che, quando la dinastia traballò nella guerra civile, le preoccupazioni del tesoriere perché il duca di Urbino lo raggiungesse presto a Civitella erano dettate sì dall'urgenza di quella mossa per il bene dello stato regio, ma anche dalla naturale coincidenza fra quel bene e i propri interessi. Del resto lo si vede chiaramente.

Già l'aggressiva politica territoriale dell'Aquila nel 1458 si era tradotta in una minaccia alle terre di Gazull, in particolare Casanova, che re Ferrante dovette promettere ad Antonio Camponeschi¹⁷. Anche più interessante, poi, è guardare al turbolento rapporto del Nostro con gli abitanti di Civitella.

Come castellano e tesoriere egli era il bersaglio di una duplice, potenziale, ostilità: per un verso quella, ben immaginabile, dovuta al malcontento per la pressione fiscale, tanto più invisa dal momento che le incertezze della guerra portarono a concentrarla specialmente ove la presa delle forze aragonesi pareva più salda; si sa che Gazull stesso confiscò ai civitellesi denaro, porci, grano e vino per finanziare la difesa del castello¹⁸. Per un altro verso, sul comandante del presidio regio locale si appuntava naturalmente l'odio di qualsiasi cittadino che volesse farsi fautore dell'Angioino¹⁹.

sin troppa scelta nell'ambito dell'Abruzzo ulteriore e specificamente teramano (Ivi, vol. VII, Napoli 1804, pp. 216-222). Di una terra di Campora in Abruzzo, invece, Giustiniani non dà alcun conto.

¹⁵ Lo si apprende, fra l'altro, da una notazione marginale in ASN, TP 6720, c. 92r. Ma cfr. *Regis Ferdinandi*, p. 340.

¹⁶ Vd. *supra* nota 13. Da rimarcare lo scarto lessicale per cui alla normale dicitura con la quale venivano registrate le spese, «ponese in exito», si sostituisce qui la formula «ponese retinuti». Oltretutto, le annotazioni della Sommaria rivelano che il Gazull «nullam monstram producere teneatur», contrariamente a una prassi che in altri casi sembra prevedere la collazione con documenti relativi alla mostra, appunto, dei presidi castellari stipendiati.

¹⁷ Vedi *Le codice aragonaise. Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, a cura di A.A. Messer, Parigi 1912, pp. 84, 87-91, 93; e *Dispacci sforzeschi*, II, pp. 56 (O. Cenni a F. Sforza, Capua 28 VI 1458) e 128 (A. da Trezzo a F. Sforza, Venafro 23 settembre 1458).

¹⁸ ASN, *Significatorie*, VIII, c. 102v.

¹⁹ Sulla delicata posizione dei castellani all'interno delle città meridionali, vd. in particolare: F. Storti, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città*

Ecco allora che acquista pieno risalto il valore delle sollecitazioni di Gazull al Montefeltro, e in particolare di quelle contenute in un allegato alla già citata lettera del 7 marzo: «non avendo ad venire così presto ve piaça volere mandare fino ad cc° fanti qui in questa terra, a la quale porà scrivere la signoria vostra che mandate fanti in favore loro li quali li vogliono avere per recomendati che questo facendo la signoria vostra ne li restarà obligata; et questo ve scrivo perché da loro non se pote avere obedientia alcuna, di modi loro non me piace niente»²⁰.

È impossibile seguire gli spostamenti di Gazull nel prosieguo del conflitto. Qualche anno più tardi, tuttavia, l'asprezza dei suoi rapporti con i civitellesi raggiunse il culmine: nel febbraio del 1463, poiché Gazull «li haveva male tractati per lo passato», essi profittarono di una sua visita a Teramo per impedirgli di rientrare poi a Civitella, rivolgendosi peraltro a un suo personale «inimico», tale «Guerrero»²¹. La delicata situazione fu prontamente appianata dall'intervento di Matteo da Capua²². Pertanto non dovettero essere assenti motivazioni di vendetta personale nella partecipazione di Gazull al saccheggio di Civitella perpetrato da Nicola da Barignano e «multi teramani» nel dicembre di quell'anno, dietro il pretesto di un ritardo nel pagamento delle tasse²³.

Lo spazio sin qui concesso alla vicenda di Gazull non è solo funzionale a sfruttare il sapore aneddoticico di certi dispaacci. Certo la sua storia ha una dimensione specifica e la sua figura può essere inquadrata fra quelle dei “catalani” la cui lunghissima e fedele militanza amministrativa, come ha scritto Mario Del Trep-

regnicole del basso medioevo, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Salerno 2016, pp. 61-94.

²⁰ ASM, SPE, *Napoli*, 202, c. 203 (A. Gazull a F. da Montefeltro, Civitella 7 marzo 1460).

²¹ Vedi *Dispaacci sforzeschi*, V, p. 332 (G.A. da Venzago a C. Simonetta, Grottammare 21 febbraio 1463).

²² *Ibid.*: «sentendolo lo signore Matheo, quale era a Populi per secorso de Salmona, lassò bono ordine a quelle sue giente in Populi et venete de trata a Campli e qui compagnò lo dicto Antonio a Civitella e tanto fece che lo misse nela rocha et redusse le loro male voluntate a bene vivere etc. Si per la mala ventura gli avesseno substenuto la loro mala voglia, l'era sufficiente per quella affogarsse tuto quanto Apruzo, onde che mo' chaduno resta ben contento».

²³ *Dispaacci sforzeschi*, V, p. 529 (M. da Capua a F. Sforza, Bellante 14 dicembre 1463). Con riferimento al Barignano si veda E. Catone, *L'apporto prosopografico dei Dispaacci sforzeschi: il caso di Nicolò da Barignano*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona. Studi sulle corrispondenze diplomatiche*, a cura di F. Senatore - F. Storti, Napoli 2011, pp. 41-66; ivi, p. 65 è trascritto anche un dispaaccio che documenta lo scontento dei civitellesi verso il tesoriere.

po, dava solidità alle strutture statali²⁴. Egli, infatti, rimase tesoriere in Abruzzo fino alla morte, intorno al Natale del 1472, cumulando quasi trent'anni di carriera nel medesimo ufficio²⁵.

Nello stesso tempo la parabola di Gazull non è isolata e non manca di analogie con quella dei "colleghi" che, con titolo di tesoriere, percettore o commissario, riscossero ordinariamente le imposte dirette nel Regno. Lo studio sistematico di questo ristretto corpo di ufficiali negli anni fra 1463 e 1494 conferma che il forte grado di compenetrazione, e persino di identificazione, fra *regis servitium* e cura del proprio costituisce una costante. I casi che si potrebbero enumerare sono abbondanti e richiederebbero una trattazione più ampia e centrata. In questa sede ci si limiterà a sottolineare come le forme di compromesso più ricorrenti siano quelle che implicano continuità di gestione familiare e radicamento feudale entro le giurisdizioni officializie²⁶.

Occorre anche, in ogni caso, operare dei distinguo. Non si può ritenere casuale che i distretti di Terra di Lavoro-Molise, Principato Ultra-Capitanata e Principato Citra-Basilicata, disposti grosso modo a raggiera intorno alla capitale, furono costantemente affidati, durante il regno di Ferrante, a ufficiali nominati commissari. È un titolo che richiama una molteplicità di funzioni possibili e una certa provvisorietà della carica, associata spesso al raggiungimento di obiettivi contingenti²⁷. E in effetti commissari importanti, come Garçia de Vera, Renzo

²⁴ M. Del Treppo, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. IV, t. I, Napoli 1986, pp. 108-110.

²⁵ Sulla morte di Gazull vd. *Il giornale del Banco Strozzi di Napoli (1473)*, a cura di A. Leone, Napoli 1981, p. 106.

²⁶ Cfr. G. Vitale, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003.

²⁷ Erano solitamente commissari quei funzionari che gestivano la riscossione di cespiti speciali e/o occasionali, come Francesco Scales che nel 1487 fu «commissario del S.R. ad raccogliere le colte novamente inposte alli preyti» (*Fonti aragonesi. IX*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1978, p. 72); i fratelli Gregorio e Venceslao de Campitello erano stati, agli albori della carriera, «commissarios imponentes, receptores et exactores quatuor collectarum» in Calabria, nel 1456-57 (sopravvive il quaderno dell'amministrazione in ASN, TP 3601); e gli esempi di questo tipo potrebbero moltiplicarsi all'infinito. Il titolo, a ogni modo, valeva anche a indicare funzionari militari, com'è per quel Garcia Cetes (*sic*) che, nel 1456, guidava le genti d'arme del re nel guasto della ribelle Roccaguglielma (N. Barone, *Le cedole di tesoreria dell'archivio di stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «ASPNS», 9, 1, 1884, p. 28); occorre persino a indicare un'autorità più alta, nella locuzione «nostro commissario generale» per designare il viceré di Capitanata Baordo Carafa (*Regis Ferdinandi*, p. 22). Pietro Diotalvi di Verona, dal canto suo, nel 1466 fu stipen-

d'Afflitto e Francesco de Montibus, non tennero i loro incarichi a vita e si occuparono di giurisdizioni diverse, almeno in un caso attraverso quella che sembra una vera e propria rotazione²⁸.

Al contrario, in Abruzzo e Calabria erano attivi tesoriere nominati a vita²⁹, le cui carriere, vale la pena rimarcare, non mossero mai verso altri livelli dell'organizzazione amministrativa, restando ancorate al ruolo, evidentemente prestigioso e remunerativo, ottenuto in provincia. In Calabria furono i fratelli de Campitello di Tramonti, prima Gregorio e poi Venceslao (*Vincilao*), a gestire l'ufficio per tutto il regno di Ferrante, costituendosi parallelamente una piccola baronia sulla costa ionica, a Melissa³⁰. Per il distretto di Terra di Bari e Terra d'Otranto, infine, scenario complesso, è perlomeno interessante menzionare che vi furono percettori, fra gli altri, alcuni esponenti delle élites cittadine pugliesi, segnatamente Iacobo Rocco di Trani e Matteo Capuano di Manfredonia³¹.

diato come commissario «per far cavare la vena di ferro nuovamente trovata in S. Martino di Valle del Gaudio» (Barone, *Le cedole*, in «ASPN», 9, 2, 1884, p. 207). L'accezione unificante del termine, insomma, sembra risiedere non nelle funzioni cui si riferisce, ma nella qualità dei poteri conferiti: questi commissari ricevevano delle *commissioni* (letteralmente *lictere commissionis*), che li investivano di missioni precise, ben delimitate, alla cui esecuzione pare legata la durata dell'incarico. Appare giustificata l'impressione del Cassandro circa la natura tendenzialmente straordinaria dell'incarico, il suo essere rivolto «solum ad effecto» (G. Cassandro, *Lineamenti del diritto pubblico del regno di Sicilia* citra farum sotto gli aragonesi, Bari 1934, p. 40).

²⁸ García de Vera, che almeno dal 1463 era commissario in Terra di Lavoro e Molise, fu trasferito nel 1474-75 alla circoscrizione di Principato Ultra e Capitanata; viceversa, in quello stesso anno, Renzo d'Afflitto, che nell'area a cavaliere dell'Appennino aveva operato dai tempi della Guerra di successione, fu riassegnato alla giurisdizione campano-molisana. Le prime attestazioni delle rispettive nuove posizioni sono in: ASN, *Significatorie*, V, cc. 195r-196r e ivi, c. 97v. Come premesso, per una cronotassi dettagliata si dovrà rimandare a un altro contributo.

²⁹ O almeno, data la mancanza delle lettere di nomina che permettano di affermarlo con certezza, rimasti a lungo in carica sino alla morte: tale fu la sorte di Antonio Gazull, di Gregorio e Venceslao de Campitello, di Marino de Canibus e, forse, del fratello Gaspare.

³⁰ Essa comprendeva, alla morte di Venceslao, i feudi di Aprigliana, «de li Revioti», di Sparo nel «tenimento de Mesoraca» e «de li Pesuni» nel «tenimento» di Crotone (ASN, *Significatorie*, X, cc. 152v-153r).

³¹ Le caratteristiche precipue di questa circoscrizione comprendono il suo sovrapporsi al principato orsiniano di Taranto, che aveva dato i natali a forme di organizzazione territoriale originali, al centro di studi recenti: S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti». *Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini*, in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)*, a cura di F. Somaini e B. Vetere, Galatina 2009, pp. 127-163 e S. Pizzuto, *La politica fiscale nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Itinerari di ricerca storica», 27, 2, 2013, pp. 35-63. È anche dal rapporto con

Il caso abruzzese, ancora una volta eclatante e per certi versi unico, presenta spunti che possono assurgere a un certo grado di esemplarità.

Riprendendo la vicenda di Gazull, è d'uopo seguire gli spostamenti della sua sede da tesoriere fra gli anni Cinquanta e Sessanta: essa oscillò dapprima nella valle Peligna, situandosi a Roccacasale e Pettorano sul Gizio³²; in seguito, come si è visto, fu a Civitella del Tronto; dopo la guerra, infine, si ha almeno un'attestazione dell'orbitare della tesoreria su Chieti nel 1464-65³³. Fu poi la corte stessa ad avvallare un ritorno del baricentro verso l'area peligna, conferendo a Gazull, nel 1469, la capitania di Sulmona³⁴.

Un'occhiata ravvicinata alla composizione interna dell'ufficio può arricchire di senso questi movimenti, che sempre implicavano un compromesso fra esigenze geografiche e rapporti di collaborazione con le élites locali. Al termine del conflitto, nel 1464-65, fra i sostituti di cui Gazull si serviva spiccano in particolare i nomi di Filippo e Francesco d'Angelo, fratelli, entrambi teatini; ma pure va notata quella di almeno tre cittadini di Sulmona, fra i quali già appare Marino de Canibus³⁵. Tre anni dopo, al netto della presenza costante dei fratelli d'Angelo, è inevitabile riconoscere come lo spostamento della sede a Sulmona coincidesse con il moltiplicarsi di collaboratori del posto. E, si badi bene, personaggi di un certo calibro, esponenti di famiglie sulmonesi bene in vista (Aimone, de Lisi, di

queste precedenti strutture che sembra dipendere il ricorso alla peculiare denominazione di percettore generale per l'ufficiale fiscale che prendeva in carico queste province, all'interno delle quali operavano d'altro canto anche tesorieri locali e percettori di rango inferiore.

³² È da lì che partono i flussi di denaro verso Napoli nel 1457-58: ASN, TP 6720, cc. 121r e ss.

³³ ASN, TP 6721, c. 149r. In una lista di richieste al re decretata il 14 nov. 1464, i teatini avevano chiesto che la consegna dei pagamenti fiscali di tutta la provincia avvenisse nella loro città, dove il tesoriere o un suo sostituto avrebbero dovuto risiedere, come in passato si era fatto per Sulmona (G. Ravizza, *Collezione di diplomi, e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti per servire alla storia della città di Chieti*, vol. III, Napoli 1835, p. 7).

³⁴ Peraltro non era la prima volta: in Mottola, *Le cancellerie*, pp. 89-91 si apprende che già nel 1449-50 Gazull era stato capitano in quella città. Il che lascia intuire una certa circolarità negli spostamenti di sede appena descritti.

³⁵ Gli altri sulmonesi sono Francesco de Iacobo e Francesco de Ciccoteri (ASN, TP 6721, cc. 143r-v, 149r, 151r). Quanto ai fratelli d'Angelo (ivi, cc. 121r, 122r, 142v, 143r-v), essi collaboravano con Gazull già nel 1457-58 (ASN, TP 6720, cc. 91r, 105v, 106v); un decennio dopo, nel 1467-68 li si scopre titolari di alcuni possedimenti burgensiatici non precisamente localizzati (*Fonti aragonesi*, XI, p. 158); in particolare Filippo era proprietario di una «poticha» a Chieti, affittata alla corte per immagazzinarvi i panni destinati alle paghe degli armigeri demaniali (ivi, p. 321).

Nofrio); fra questi, ben tre de Canibus: Marino è affiancato stavolta dal fratello Gaspare e da un altro parente chiamato Ognibene³⁶.

Nel 1472, poi, avvenuta la morte di Gazull, Marino de Canibus prese il suo posto come reggente la tesoreria provinciale, per divenire a tutti gli effetti tesoriere negli anni successivi³⁷. La sua sede rimase prevedibilmente a Sulmona e così fu per molti anni, poiché, defunto lo stesso Marino, la corte riconobbe a suo fratello Gaspare l'incarico³⁸. Sicché, fino almeno al 1490, per diciotto anni, una famiglia sulmonese gestì il principale ufficio regio d'Abruzzo.

Ci si deve chiedere per quale motivo proprio Sulmona fosse il centro di gravità prescelto dalla Corona e, nonostante le difficoltà documentarie, pare che una risposta si possa proporre. La posizione geografica, certamente, in un sito attraversato dalle principali vie di comunicazione con la Terra di Lavoro e Napoli, ebbe la sua influenza; ma preme evidenziare soprattutto un fattore squisitamente politico. Insieme ad altre città demaniali, specialmente Chieti, Sulmona era stata un importante baluardo per la monarchia durante la Guerra di successione; come scriveva l'emissario sforzesco Orfeo Cenni nell'agosto del 1458, «questi selmontani son molto partisans di questo re di lor natura, et poi per la inimicitia et conchorentia d'aquilani»³⁹.

³⁶ Se per Marino si sa almeno che nel febbraio 1462 aveva preso in appalto, insieme ad altri cittadini, la zecca di Sulmona (F. Maiorano, *Sulmona dei Nobili e degli Onorati. La storia, le famiglie, gli stemmi*, Sulmona 2007, p. 73), e che nel 1471 beneficiava di una grazia per commerciare 30 carri annui di sale (ASN, TP 7389, c. 36r), di Gaspare si segnala il ruolo di amministratore della chiesa e dell'ospedale di Santa Maria della Tomba nel capoluogo peligno, attestato per il 1466 (Maiorano, *Sulmona*, p. 73), la carica di capitano a Teramo, affidatagli almeno nel 1475 (*Regis Ferdinandi*, p. 294) e l'impegno come fideiussore per 1500 ducati nell'arrendamento dei residui fiscali abruzzesi (ASN, *Significatorie*, V, c. 174r). Notizie sporadiche, ma che ben valgono a mostrare la duplicità di piani sui quali operavano i de Canibus, fra attività locali e coinvolgimento con l'amministrazione regia in uno scenario di dimensione provinciale.

³⁷ *Il giornale*, p. 106.

³⁸ La prima attestazione, per il 1478-79, è in ASN, *Significatorie*, V, c. 104v.

³⁹ Si noti, peraltro, che i «principali cittadini» con i quali Cenni s'abboccò (e dei quali scriveva «Sono quelli che governano quella città») erano Pietro di Gagliardo, Simone di Rinaldi e Nofri di Liso. Il primo afferiva alla potente famiglia dei Merlini, protagonista di una secolare faida cittadina con la schiatta dei Quatrari, e lo si ritrova fra i reggenti cittadini nel corso degli anni Sessanta e Settanta, e ancora nel Consiglio generale nel 1484; è interessante notare che, insieme a Gaspare de Canibus, era amministratore di Santa Maria della Tomba nel 1466 (vd. *supra* nota 36). Nofri di Liso, dal canto suo, è un esponente di quei de Lisi che pure lavoravano con la tesoreria abruzzese. Per questi personaggi e le loro famiglie si rimanda a Maiorano, *Sulmona*, pp. 166, 286-288, 371.

Un quadro abbastanza preciso, dunque, prende forma: la vicinanza fra i de Canibus e altre famiglie delle élites di Sulmona, la volontà del sovrano di bilanciare il peso e la potenza dell'Aquila e la consapevolezza delle rivalità fra le due città sono tutti fattori che possono aver condotto la monarchia a prediligere scientemente una "opzione sulmonese" nel ridisegnare gli equilibri delle province abruzzesi dopo la Guerra, probabilmente in linea con un orientamento già sperimentato.

La cooptazione dei de Canibus, per un verso, rafforzava la posizione di questi e quella dei loro amici in città, nella regione e nel Regno. La monarchia, per parte sua, si procurava dei legami che potevano tradursi in sostegno e consenso da parte delle élites locali. Quando nel 1486-87 le rivalità tra le fazioni cittadine dei Merlini e dei Quatrari culminarono in episodi di particolare violenza, il re tentò di servirsi proprio del tesoriere Gaspare de Canibus, vicino ai primi, per mediare e ricondurre alla ragione alcuni turbolenti individui⁴⁰.

⁴⁰ Fra questi, il suddetto Pietro di Gagliardo (vd. *supra* nota 39). C'è da considerare che i Merlini avevano avuto dalla loro parte re Ferrante almeno due volte, quando nel 1470 e nel 1476 si era giunti all'esilio dei Quatrari per garantire la pace cittadina. Se questo potrebbe aver favorito la costituzione di un blocco di potere locale nel quale i Merlini avevano una posizione centrale, tale preminenza dovette entrare in crisi negli anni Ottanta. Si ha notizia di come fra le dame di corte della regina Giovanna d'Aragona, cui Sulmona fu infeudata nel 1478, ci fosse una certa Policronia dei Quatrari (Maiorano, *Sulmona*, pp. 180-181). Non pare un caso, dunque, che fra Pietro di Gagliardo e la regina si giungesse a una crisi, documentata da alcuni documenti editi in Volpicella: convocato a Napoli, costui ebbe un acceso diverbio con il luogotenente della sua signora, Giovanni Gagliano; rifiutava di lasciare Sulmona, animato «dal suspecto in che stanno con li Quatrari non intrano in Sulmona; el che conjecturano per lo favore dicono havere dalli huomini della Serenissima Regina et da alcune parole audite da Don Joanni» (*Regis Ferdinandi*, pp. 101-103). L'influenza dei Merlini sulla città è chiaramente riflessa dalle contromisure del re, che mentre ricorreva, come detto, al tesoriere de Canibus per mediare, già predisponeva la *partialitas* regia abruzzese ad attuare una sorta di embargo nei confronti dell'università sulmonese nel caso in cui questa avesse sostenuto le ragioni dei Merlini. In seguito a tumultuose vicende culminate nell'assassinio di Pietro Gagliardo nell'ottobre dell'87, i Quatrari rientrarono infine in città (Maiorano, *Sulmona*, pp. 180-181, 286-288; vd. anche R. Colapietra, *Abruzzo Citeriore - Abruzzo Ulteriore - Molise*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. VI, Roma 1994, p. 70). È a quel punto che, in una lettera della regina alla città, i Merlini furono demonizzati come i tiranni che «teneano omne arte et studio de fare quessa nostra cita et universita criminosa et delinquente». Erano essi «et loro satelliti et sequaci» i responsabili di «tucte le lettere insolenti et temerarie che a nui se scriveano» a nome dell'università, non certo «la maior parte del populo» (*Codice diplomatico sulmonese*, a cura di N.F. Faraglia, riedito a cura di G. Papponetti, Sulmona, Comune di Sulmona, 1988, pp. 392-393).

La peculiarità della situazione abruzzese non può eclissare il fatto che le pratiche qui viste così chiaramente in azione lascino il proprio segno anche in altre circoscrizioni, dove le dinamiche di mediazione si adattano al contesto locale⁴¹. Nel complesso, dunque, le pur scarse considerazioni presentate sembrano bastare per approdare a due considerazioni: 1) il compromesso con le élites all'interno delle istituzioni conosceva vari gradi di intensità a seconda della qualità del tessuto provinciale, con riscontri nella titolatura ufficializzata e nell'identità degli ufficiali nominati; 2) la monarchia lo cercava consciamente, prediligendo con continuità il servizio di certe famiglie fedeli, lasciando che entro certi limiti esse potessero coltivare i propri interessi all'ombra dei loro uffici e individuando interlocutori atti ad accrescere una solida rete di solidarietà provinciali intorno alla *partialitas* regia.

Proprio su questo punto sembra opportuno insistere, poiché l'esecuzione della volontà del re in una provincia dipendeva sì dalla forza in senso stretto, evocata da Gazull nella lettera al Montefeltro, cioè dal potere coercitivo esercitato dai funzionari del re; ma l'intensità di quella forza discendeva pure, e in modo consistente, dalla disponibilità dei soggetti provinciali ad appoggiarli attivamente. Volendo fare un solo esempio, di ambito fiscale, si può richiamare un'istruzione nella quale, a supporto dell'azione di riscossione degli ufficiali regi, si invocava un ampio movimento partecipativo:

Requirentes et monentes ecclesiarum, prelatos, illustribus quoque spectabilibus et magnificis nobilibus et egregiis viris quibuscumque, principibus, marchionibus, ducibus, comitibus et baronibus, nec non viceregibus, iusticiariis, capitaneis ac universitatibus et singularibus personis dictarum provinciarum, mandantes expresse quatenus vobis commissariis nostris et vostrum cuilibet seu vostris substitutis et ministris predicta iura dictarum collectarum [...] absque condicione et dilacione tribuant et solvant nec non in premissis et premissorum executione vobis et substituendis per vos pareant, assistant et faveant ope opere auxilio, presidiis et favoribus opportunis; et contrarium non faciant quanto gratiam nostram caram habent iramque et indignationem ac penam

⁴¹ Se nell'opulenta Capua alcuni facoltosi cittadini potevano anticipare a proprio nome o a titolo di sindaci denaro fiscale per l'università, nel piccolo centro feudale di Baia (oggi in provincia di Caserta) era il capitano, quale rappresentante del signore e della comunità, a trattare con il commissario regio la dilazione di certi pagamenti. Vd. F. Senatore, *Una città, il regno. Istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018, pp. 135-136.

ducatorum mille a contrafacientibus singulis exigendam et nostro fisco applicandam cupiunt⁴².

Si prefigurava, insomma, una mobilitazione generale dei sudditi fedeli per la difesa e la salvaguardia di un diritto esclusivamente regio (e in un certo senso “demaniale”), che assurgeva a oggetto dell’interesse collettivo. Tornano in mente i concetti dell’armamentario umanistico pontaniano: l’*amor*, la *mutua caritas*, la *fides* a fondamento dell’*obedientia*; non un vuoto catalogo, come gli studi recenti hanno evidenziato con successo⁴³, ma un concreto apporto alla definizione concettuale e all’orientamento ideologico delle pratiche attraverso le quali veniva esercitato questa sorta di *soft power*. Un apporto che, d’altro canto, incontra organicamente modalità espressive formulari, partorite da una tradizione cancelleresca secolare⁴⁴.

⁴² L’istruzione, datata 11 novembre 1456, era rivolta a Gregorio e Venceslao de Campitello per la loro commissione calabrese (vd. nota 27) e si trova copiata nel loro quaderno contabile: ASN, TP 3601, cc. 2r-3r.

⁴³ Si rimanda soprattutto a G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016 e F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l’invenzione dell’umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015.

⁴⁴ Come noto, è proprio nelle cancellerie e nella produzione degli uffici di vertice che si realizzava appieno l’incontro fra umanisti, giuristi e istanze dirette del potere principesco, nel solco di una tradizione istituzionale continuamente rievocata e riformata. Si vedano almeno: R. Delle Donne, *Le cancellerie dell’Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche storiche», 24, 2, 1994, pp. 361-388; F. Senatore, *Forme testuali del potere nel Regno di Napoli. I modelli di scrittura, le suppliche (XV-XVI sec.)*, in «Rassegna storica salernitana», 33/2, 66, 2016, pp. 31-70; Id., *Sistema documentario, archivi e identità cittadine nel Regno di Napoli durante l’antico regime*, in «Archivi», 10, 1, 2015, pp. 34-74; F. Montuori - F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di re Ferrante d’Aragona*, in *Discorsi alla prova. Atti del Quinto colloquio italo-francese Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, a cura di G. Abbamonte - L. Miletti - L. Spina, Napoli 2009, pp. 519-577; F. Storti, «El buen marinero». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d’Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 65-75. E, in senso anche più ampio, la sezione monografica su *Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell’Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 9, 2008, disponibile online all’URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/372> (5/11/2019); I. Lazzarini, *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio nell’Italia tre-quattrocentesca. Prime riflessioni sulle fonti pubbliche tardomedievali*, in «Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 113, 2011, pp. 137-207; N. Covini - B. Figliuolo - I. Lazzarini - F. Senatore, *Pratiche e norme di comportamento nella diplomazia italiana. I carteggi di Napoli, Firenze, Milano, Mantova e Ferrara tra fine XIV e fine XV secolo*, in *De l’ambassadeur. Les écrits relatifs à l’ambassadeur et à l’art de négociier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura

2. Il valore dell'abuso amministrativo

Si è accennato che una lettura di questo tipo trova il conforto di una storiografia relativamente recente. Ci si riferisce in particolare, per quel che riguarda l'Italia, alla riflessione sui processi di costruzione statale fra tardo medioevo e prima età moderna, che ha visto un momento di sintesi problematica in un convegno del 1993 e una *summa* degli sviluppi successivi in un volume del 2012⁴⁵. Se sulla scia di quei lavori si sono poste in evidenza le possibilità positive, per il potere regio, derivanti dalla prassi del compromesso nelle istituzioni fiscali periferiche, ciò non vuole minimamente implicare una disattenzione verso le contraddizioni e gli aspetti disfunzionali che questo sistema organizzativo presentava.

In questa sede ci si soffermerà poco su una prospettiva tradizionale, quale è quella della razionalizzazione delle strutture amministrative e del processo di disciplinamento sociale e istituzionale a ciò connesso⁴⁶. Lo sguardo che si adotta

di S. Andretta - S. Péquignot - J.-C. Waquet, Roma 2015, pp. 113-161; I. Lazzarini, *Records, Politics and Diplomacy: Secretaries and Chanceries in Renaissance Italy (1350-c. 1520)*, in *Secretaries and Statecraft in the Early Modern World*, a cura di P.M. Dover, Edinburgo 2016, pp. 16-36.

⁴⁵ *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, Bologna, Il Mulino, 1994. E *Lo Stato del Rinascimento in Italia, 1350-1520*, a cura di A. Gamberini - I. Lazzarini, Roma 2014 (l'edizione inglese della Cambridge University Press risale appunto al 2012). In particolare sono un punto di riferimento i contributi di P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali del tardo medioevo. Note sul caso siciliano*, in *Origini dello Stato*, pp. 187-206 e G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *ivi*, pp. 553-589. Numerosi parallelismi sarebbero possibili anche con il bel saggio di Chittolini su *L'onore dell'ufficiale*, in *Florence and Milan: comparisons and relations* a cura di S. Bertelli - N. Rubinstein - C.H. Smyth, Firenze 1989, pp. 101-133. Sono, certo, rimandi essenziali in un panorama di ricerche sconfinato.

⁴⁶ Punti di riferimento ne sono: M. Del Treppo, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 228-304; Id., *Un ritrovato libro del Percettore generale del regno di Napoli*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di P. Corrao - I.E. Mineo, Roma, Viella, 2009, pp. 295-317; R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (online all'URL: <http://www.rm.unina.it/rmebook/dwnld/delledonne2012.pdf> - verificato il 01/06/2017); E. Russo, *La tesoreria generale della Corona d'Aragona ed i bilanci del Regno di Napoli al tempo di Alfonso il Magnanimo (1416-1458)*, tesi di dottorato, rell. Rafael Narbona Vizcaino e Francesco Senatore, Universitat de València e Università degli Studi di Napoli "Federico II", 2016.

è obliquo. Attraverso un classico tema chabodiano, cioè, la questione dell'abuso amministrativo, si tenterà di riflettere sui momenti nei quali il confine fra disciplinamento e compromesso sembra consentire una certa osmosi⁴⁷.

Che si manifestasse nella variante dell'esercizio oppressivo e illegittimo della potestà officializia, o in quella della malversazione pecuniaria, in età aragonese non mancarono gli interventi del potere centrale contro il fenomeno. Si prenda ad esempio la prammatica che nella raccolta del Giustiniani si intitola *De salario eorum qui mittuntur pro negotio seu servitio regio*, data il 14 dicembre 1483 a Foggia⁴⁸. Si trattava, contrariamente a quanto lascerebbe intendere il titolo, di un provvedimento "ombrello". Esso conteneva una serie di misure eterogenee mirate a correggere abusi prodottisi nel corso delle recenti guerre, affinché i «fideles» vivessero «in cultu iustitiae [...] et securae quietis», godendo «pacis tranquillitate». Rivolgendosi specialmente ai suoi rappresentanti, il re sanzionava, ad esempio, la prassi, da parte degli ufficiali e dei loro «familiari», di inviare i sudditi a svolgere servizi per la corte «ad proprios sumptus» e «sine competenti salario». In maniera analoga ci si pronunciava contro le spoliazioni di beni commesse a volte dagli ufficiali, a meno che «legitime conventi fuerint, prout Regni hujus Capitulo est expressum». O, ancora, si comandava di non gravare le università con contributi per la riparazione del castello, «nisi ab illis Universitatibus quae hujusmodi reparationi jure teneri compertum fuerit».

In sostanza, dunque, la prammatica affrontava il problema del potere formale e informale, per così dire, che si concentrava nelle mani degli ufficiali in virtù del loro ruolo; un ruolo che li ammantava d'autorità e ne accresceva l'influenza all'interno della società. Il punto non era rinnegare del tutto quelle implicazioni, ma porvi degli argini, in modo da scongiurare uno sfruttamento arbitrario e personalistico degli uffici regi e da garantire il rispetto di eventuali consuetudini locali. Emergeva, in altre parole, l'esigenza di disciplinare i comportamenti

⁴⁷ F. Chabod, *Usi e abusi nell'amministrazione dello stato di Milano a mezzo il '500*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze, G.C. Sansoni, 1958, vol. I, pp. 93-194. Qualche spunto comparativo e ulteriori indicazioni bibliografiche si possono raccogliere da *Gli ufficiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, Pisa 1999 e G. Castelnuovo, *Uffici e ufficiali*, in *Lo Stato del Rinascimento*, pp. 333-346. Suggestive e preziose anche le pagine di Mario Del Treppo in un paragrafo intitolato "Fisiologia della crescita: l'anima, l'oro e il boia", del suo *Il regno aragonese*, pp. 143-153.

⁴⁸ *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, a cura di L. Giustiniani, vol. XIV, Napoli 1805, pp. 1-5.

amministrativi, affinché si conformassero ai valori e alle norme che rendevano eticamente e giuridicamente legittima l'autorità monarchica⁴⁹.

Al di là di questi ammonimenti normativi, però, è soprattutto il capillare lavoro di controllo amministrativo e risoluzione delle controversie fiscali, patri-monialiali e giurisdizionali svolto giorno per giorno dalla Camera della Sommaria che testimonia dell'effettiva attenzione prestata al problema⁵⁰. Ne resta traccia, peraltro, in una vasta mole documentaria conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, che permette di avvicinarsi a quel complesso mondo e di intenderne le logiche in modo particolareggiato⁵¹.

Ciò che qui preme fare è, alla luce del ruolo precipuo giocato dalla Sommaria, dare un'idea delle reali modalità di rapporto fra questa e gli ufficiali fiscali dispiegati nelle province del Regno.

Per un verso, allora, occorre notare che la responsabilità da questi assunta aveva un forte connotato personale. Non soltanto per le commistioni che si sono illustrate, ma persino per quel che riguarda il ruolo di intermediari fiscali fra le comunità e la corte napoletana. Per accorgersene basta leggere il testo altamente ripetitivo delle significatorie, le lettere attraverso le quali la Sommaria notificava agli ufficiali fiscali l'entità dei debiti da essi maturati nei confronti della corte a causa della loro amministrazione. La *salutatio* di questi documenti si rivolgeva di norma al Gran Camerlengo e al responsabile della esazione dei debiti amministrativi (poteva trattarsi di un percettore delle significatorie appositamente nominato, di un suo sostituto, ma anche del percettore generale Garlon). La *narratio*, aperta da formule sempre simili a quelle appena viste, notificava che l'esame dei conti di un dato ufficiale aveva portato ad appurare l'esistenza di una

⁴⁹ Nelle istituzioni regnicole «[...] si esprime una tendenza alla razionalizzazione delle pratiche amministrative, ma di matrice ben diversa dalla *Zweckrationalität* mercantile e finanziaria, perché la *ratio* che [...] dovrebbe improntare la prassi amministrativa è subordinata – come vedremo – all'esigenza di commisurare i risultati acquisiti alla loro congruenza con determinati valori e “postulati valutativi”» (R. Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi - G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 95-96).

⁵⁰ La lunga genesi di quest'organo è descritta in Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, che ne descrive pure dettagliatamente le vaste competenze giurisdizionali.

⁵¹ Si veda, ora, F. Senatore, *La corrispondenza interna nel Regno di Napoli (XV secolo). Percorsi archivistici nella Regia Camera della Sommaria*, in «Quaero ex tuis litteris». *Carteggi fra basso medioevo ed età moderna. Pratiche di redazione, trasmissione e conservazione*, a cura di A. Giorgi - K. Occhi, Bologna 2018, pp. 215-258.

serie di somme in sospeso, elencate puntualmente e con riferimento alla causale di ognuna. Nella *dispositio*, calcolato il totale del debito, si ordinava all'ufficiale competente di procedere all'esazione di quella cifra dal funzionario in difetto. Chiudevano la lettera le formule di datazione e la sottoscrizione del luogotenente di Camera e del rationale che seguiva il caso⁵².

Sovente, in realtà, le somme addebitate all'ufficiale provinciale derivavano dalle inadempienze fiscali delle università. Questo meccanismo garantiva che l'ufficiale fosse investito direttamente da pressioni provenienti dal vertice, delle quali, dunque, si faceva anello di trasmissione, sentendosi indotto a rivolgersi con più assertività agli insolventi. Era pure un modo di scoraggiare connivenze fra un funzionario troppo radicato localmente e la società del posto, poiché forzava il rapporto fra queste entità su posizioni d'interesse opposte: da una parte il rappresentante regio, tanto più carico di debiti amministrativi quanto più si mostrava lassista nei confronti dei centri della sua giurisdizione; dall'altra le università, eventualmente interessate a dilatare i tempi di pagamento e a esagerare le difficoltà che li prolungavano. L'esito estremo di questa situazione poteva essere l'intervento duro dell'ufficiale, attraverso arresti e confische, come d'altra parte erano gli stessi ordini del sovrano a prevedere:

Et ubi principes duces et ceteri iamdicti et eorum civitates terre et loca seu civitates et terre demaniales dictas collectas in predictis terminis solvere renitentes sive negligentes essent seu aliquis eorum vel earum esset, eo casu liceat et vobis et substituendis a vobis haec serie de certa nostra scientia licentia et amplissimam facultatem concedimus et impartimus ad exactionem earum et expensarum propterea occurrentium procedendi, prout in his extitit hactenus consuetum et aliter prout melius vobis expedire videbitur pro reali habicione pecuniarum dictarum collectarum, tam per captiones et arrestationes personarum, rerum et bonorum et earum seu eorum vendicionem et alienationem quam per currerias seu represalias quas in casu cessantis solucionis ad expensas solvere renitentium ab arbitrium vestrum fieri volumus et per alia oportuna remedia vobis visa⁵³.

⁵² La forma diplomatica di queste lettere corrisponde in sostanza a quella delle lettere chiuse di diffuso utilizzo nell'Italia del Quattrocento. Cfr. F. Senatore, *Ai confini del «mundo de carta». Origine e diffusione della lettera cancelleresca italiana (XIII-XVI secolo)*, in «Reti Medievali Rivista», 10, 2009 (online all'URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4970> - verificato il 28/08/2018). E per il carteggio amministrativo interno al Regno, Id., *La corrispondenza interna*.

⁵³ ASN, TP 3601, cc. 2r-v.

Questo ruolo di mediazione poteva anche portare a iniziative più spregiudicate e votate al profitto, come l'anticipazione di denaro da parte degli ufficiali, in linea, del resto, con la titolarità a essi delegata sui residui delle università⁵⁴.

Considerato questo quadro e gli spiragli di guadagno personale che esso apriva agli *officiales*, è ancora più importante sottolineare quanto le verifiche compiute dalla Sommaria si caratterizzino come un processo dialettico, che si prolunga per mesi, a volte di più. In seguito alla consegna dei registri contabili prendevano il via esami che comportavano la continua consultazione degli ufficiali responsabili, dei loro procuratori e «computanti». Attraverso *dubia*, cioè le puntuali segnalazioni dei razionali circa movimenti di denaro poco chiari, e *resposte*, altrettanto puntuali elenchi di repliche dell'ufficiale sotto controllo, andava avanti un serrato dialogo, al centro del quale erano sempre le carte: cautele, apodisse, quaderni... Le modalità stesse di questo processo sembrano implicare l'esistenza di un lasso di tempo in cui il dato tecnico dell'incoerenza contabile, per via del mancato incasso di una somma o di una spesa non autorizzata, restava inquadrato in una dimensione ambigua.

La natura di quell'area grigia si rivela nelle *protestationes* apposte spesso al termine dei registri contabili, ricalcanti un formulario abbastanza omogeneo ma adattabile a situazioni specifiche. Esse testimoniano l'individuazione di un punto d'incontro fra le pretese della Sommaria e le rivendicazioni dei funzionari provinciali, proprio nella prassi delle correzioni ai quaderni.

Se ne propone un esempio:

Et protestase lu dicto thesaurero che se alcuna cosa per scordo o per errore non fosse posta nel presente quaterno tanto a lu introito quanto a lu exitu o fosse posta rasa, no se intenda malitia ma semplice errore et no habbia a lu dicto thesaurero generare alcuno preiudicio potendolo nel presente quaterno adiongere et minuire fino a la conclusione, no mutata la substantia de la verità, ma de tucto pete benefitio de la integra restitutione⁵⁵.

⁵⁴ Così, il 22 settembre 1474, il commissario Garçia de Vera prestava a interesse una somma di denaro al sindaco di Capua, per gli arretrati dei pagamenti del sale: Senatore, *Una città*, pp. 134-136.

⁵⁵ ASN, TP 6721, c. 153r. Per constatare l'elasticità di questo formulario si può proporre il caso della *protestatio* apposta al termine del quaderno del tesoriere di Calabria durante la Guerra di successione: «Et protestantur dictis commissariis qui si in presenti computo aliquid esset obmissum aut minus acte positum vel error aliquis factus esset tam in introytu quam in exitu qui semper et qui cuiuque reperiretur possit et valeat libere et impune adere diminuere, corrigere et

Fino a che un ufficiale non assumeva un atteggiamento recalcitrante in maniera prolungata, danneggiando in modo ingente e ripetuto l'interesse regio, fino dunque a prova contraria, si qualificava il suo comportamento con la categoria neutra dell'errore, mentre quella eticamente squalificante della malizia restava sullo sfondo, a mo' di ammonizione contro gli eccessi.

Eppure non si può ignorare come quegli "errori" coprissero talora comportamenti ai limiti della liceità, legati magari anche a una certa complicità tra l'ufficiale fiscale e le università o gli altri soggetti con i quali doveva avere a che fare⁵⁶.

Ciò che preme sottolineare è che l'intervallo di tempo fra la preparazione di un quaderno, la sua consegna, le prime verifiche e finalmente le richieste di chiarimenti da parte della Sommaria, apriva una finestra d'opportunità agli ufficiali. Essi potevano profittarne per gestire arbitrariamente alcune somme, purché fossero pronti a rispondere alle richieste dei revisori, prendendo tempo e ripagando infine gli ammanchi dovuti ad "errori".

In verità, quindi, la prassi di lasciar correggere i conti a posteriori manifesta il margine di tolleranza e il vincolo ultimo imposto a questi fenomeni per rientrare. Con il beneficio di riavere il registro per modificarlo, gli ufficiali avevano modo di difendersi e di chiudere i propri conti in modo dilazionato.

Le *protestationes*, insomma, mostrano la necessità di temperare le istanze disciplinatrici e lasciano intuire come fosse possibile stabilire dinamicamente una soglia immunitaria verso l'abuso⁵⁷. La citazione di un passo pontaniano, peraltro,

emendare absque incurta alicuius pene ritus observancie vel pragmatice aut iuris alterius cuiuscumque, quia propter guerras et varias temporum mutaciones novitates et pericula que infra dictus tempus dicta provincia viguerunt et fuerunt propter que oportebat dictum thesaurarium ad ea que magis statum regium concernebant sepe sepius die noctuque vacare et cura ac diligencia maxima inherere posset fortassis in dicto eius computo error aut obmissio aliqua reperiri et ideo iter(um) atque iter(um) protestatur ut (supra)» (ASN, TP 3603, c. 60r).

⁵⁶ Oltre alla moltitudine di casi attestabili attraverso la lettura delle *Significatorie* e dei quaderni del fondo *Tesorieri e percettori*, prassi abusive di questo tipo sono state riscontrate per il secolo successivo a quello di cui stiamo parlando [Chabod, *Usi e abusi*; per Napoli: G. Muto, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e restaurazione (1520-1634)*, Napoli 1980].

⁵⁷ Esistono, beninteso, fenomeni di segno opposto, che aiutano a evidenziare come il rapporto fra ufficiali provinciali e vertici amministrativi fosse continuamente oggetto di aggiustamenti e discussione. Ci si riferisce, in particolare, alla possibilità che agenti di controllo (razionali, credenzieri, scrivani di razione) fossero inviati presso gli amministratori di denaro regio; o, ancora, alla richiesta, da parte della Sommaria, di ricevere conti provvisori nel corso di un anno indizionale. Per alcuni riferimenti generici si può vedere A. Ryder, *The Kingdom of Naples under*

varrà bene a evidenziare la contiguità tra un alto esempio teorico e la realtà di prassi che avevano un profondo valore politico.

Quanto ai sudditi, poi, a quelli di cui ti siano note l'intelligenza o la lealtà o la grande esperienza del mondo affiderai le cariche pubbliche: li stipendierai, designerai uno agli affari della guerra, un altro a quelli della pace; affiderai l'amministrazione delle città o delle province a individui saggi nel decidere e cultori della giustizia; a capo delle fortezze porrai quelli di provata lealtà e che non siano di carattere volubile; all'amministrazione del denaro e alla conservazione del tesoro preporrai coloro che avrai conosciuto come austeri, diligenti, solerti, disinteressati. Secondo le cause, le indoli, i tempi e i luoghi, ti mostrerai severo con questi, disponibile con quelli, ben sapendo che talora il sommo diritto equivale a somma ingiustizia, che inoltre non di rado bisogna agire piuttosto secondo il giusto e il bene che secondo il diritto, che certe cose vanno piuttosto perdonate che punite, che parecchie infine vanno lasciate passare come se le ignorassi o differite ad altro momento⁵⁸.

Il problema storico del quale bisogna avvedersi, in sostanza, non è tanto la presenza di abusi, quanto la necessità di riconoscere i limiti di accettabilità fisiologica del fenomeno. Una soglia che dipende, peraltro, dal grado di priorità che il potere politico accorda ora all'esigenza di funzionalità degli apparati statuali, ora invece al valore coesivo che questa forma di interazione può avere, pur a rischio d'infliggere una degenerazione patologica al funzionamento degli apparati stessi.

È sugli equilibri politico-sociali interni, in altre parole, che occorre ragionare, per comprendere quale sia il loro rapporto con il mutare delle istituzioni⁵⁹.

Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State, Oxford 1976. Cfr. il recente Senatore, *La corrispondenza interna*.

⁵⁸ La traduzione è tratta da G. Pontano, *De principe*, a cura di G. Cappelli, Roma 2003, pp. 64-67.

⁵⁹ Sono noti, per esempio, fenomeni di svuotamento funzionale di certi uffici: è ciò che accadde a volte con il ruolo dei sette Grandi Uffici del Regno, spesso usati come carica onorifica concessa a grandi baroni, mentre i loro compiti venivano concretamente assunti da altre figure di nomina regia, come il luogotenente del Gran Camerario (Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, pp. 74-75); altro esempio preclaro è quello dei Maestri Razionali, il cui collegio fu sempre più monopolizzato dall'aristocrazia napoletana sin dall'epoca sveva, sicché sotto gli angioini le sue incombenze nella verifica contabile furono travasate nella nascente Camera della Sommaria (Ivi, pp. 53-74); e ancora, gli stessi giustizieri, dall'inizio del Trecento persero gradualmente le loro mansioni nella sfera fiscale, e in età aragonese sembrano in definitiva

La storiografia ha mostrato quanto la società regnicola fosse animata da pulsioni conflittuali diffuse, che spesso emergevano isolatamente ma potevano anche polarizzarsi e coordinarsi intorno a porose parzialità sopralocali, come era accaduto nella Guerra di successione. Siamo qui nella dimensione della discordia, delle «differentie», della dissensione che continuamente minacciava la pace del re. Proprio per questo, anzi, va rimarcato quanto le rivendicazioni angioine al trono di Napoli e la teorica sovranità feudale pontificia fossero una vera e propria spada di Damocle, poiché se appena la congiuntura “internazionale” lo consentiva esse potevano offrire vere e proprie sponde di legittimazione e organizzazione del dissenso nel Regno, come si vide in più occasioni.

Questa latente instabilità si rifletteva sugli apparati amministrativi. Come prevedibile, per esempio, i suoi momenti più acuti tendevano ad allargare i margini di tolleranza della corte verso le intemperanze dei propri ufficiali. Riprendendo brevemente la vicenda di Antonio Gazull, si può notare che alcune inchieste della Sommaria successive alla Guerra appianarono vecchi e più recenti contenziosi con il tesoriere in materia pecuniaria⁶⁰. Negli stessi anni il suo salario annuo, che aveva raggiunto la stratosferica cifra di 900 ducati durante il conflitto, venne abbassato a 600⁶¹; inoltre, egli non fu più autorizzato a usare le entrate regie per il suo castello di Rocchetta⁶². La posizione di Gazull, insomma, veniva ridimensionata nel segno di un maggiore equilibrio fra interessi personali e servizio regio, ora che re Ferrante vedeva consolidata la propria posizione e autorità.

Il problema, qui, è che gli appigli forniti dalla letteratura storica appaiono ancora insufficienti per individuare con precisione le fasi e le dinamiche di variazione degli equilibri interni al Regno. Certo, indagini recenti continuano ad apportare nuovi elementi di valutazione e a consolidare atteggiamenti storiografici

sostituiti da figure di commissari, tesorieri, percettori (S. Morelli, *Per conservare la pace. I giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli 2012, pp. 133-134). Spesso, dunque, questi processi non portavano a un immediato tramonto di vecchie istituzioni, che rimanevano appetitosa fonte di provvigioni e onori, quanto piuttosto alla loro defunzionizzazione, attraverso il trasferimento di competenze a beneficio di figure più controllabili e specializzate in senso tecnico.

⁶⁰ In particolare a proposito delle ingenti somme rivendicate dal Gazull, il quale sosteneva di averle anticipate di tasca sua durante la guerra: ASN, *Significatorie*, VIII, c. 102v.

⁶¹ ASN, TP 6721, c. 148v; ASN, TP 7389, c. 184v; *Fonti aragonesi*, XI, p. 207.

⁶² Non se ne trova traccia né nel 1467-68 (*Fonti aragonesi*, XI) né nel 1470 (ASN, TP 7389).

che si allontanano da *cliché* e visioni tralattizie⁶³. Cionondimeno è ancora aperto, e talvolta spinoso, il confronto con ipotesi interpretative avanzate decenni fa.

Già nel 1972, servendosi delle fonti statutarie meridionali, Raffaele Colapietra rilevava negli anni successivi alla Grande Congiura un più deciso atteggiamento, da parte di re Ferrante e soprattutto del duca di Calabria, di sostegno alle comunità demaniali; parallela sarebbe stata la spinta all'allargamento delle posizioni dei "popolari" nei governi cittadini, nonché il tentativo di rafforzare il ruolo dei capitani regi⁶⁴. Ma quale peso veniva accordato a quei centri nello scacchiere provinciale? Che ruolo assumevano di scenario in scenario le élites cittadine nella visione della Corona e in rapporto al governo del territorio, tanto attraverso gli organi municipali quanto, soprattutto, tramite la cooptazione negli apparati regi? E qual era la fisionomia di quelle élites, che una visione oggi discussa tende a considerare propense a radicarsi nel feudo lasciando che dei traffici si occupassero operatori stranieri?

Si sa poco, a ben vedere; basti pensare che proprio il carattere "popolare" dei segmenti sociali coinvolti nei consigli delle università sembra, da riflessioni recenti, coincidere più con la concreta e contingente esclusione dal fluido gruppo dell'*universitas nobilium*, che non, come sarà nel XVI secolo, con l'estraneità rispetto a un'oligarchia politica chiusa e socio-culturalmente omogenea, per esempio nel rifiuto della mercatura⁶⁵. Sono questioni che si proiettano pure sul piano delle dinamiche del conflitto intra- e inter-cittadino, nonché della mobili-

⁶³ Piace ricordare a mo' di esempio il saggio di E. Sakellariou, *Royal Justice in the Aragonese Kingdom of Naples: Theory and the Realities of Power*, in «Mediterranean Historical Review», 26, 1, 2011, pp. 31-50, nel quale si coagulano spunti utili a ridimensionare la portata concreta del mero e misto impero concesso dalla Corona ai baroni e a cogliere le movenze di una dialettica giurisdizionale molto vivace.

⁶⁴ R. Colapietra, *Gli aspetti interni della crisi della monarchia aragonese*, in Id., *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno 1972, vol. I, pp. 13-59.

⁶⁵ Le valutazioni, qui, andrebbero compiute caso per caso, come nelle analitiche monografie di Senatore, *Una città*, pp. 179-195, 241-245, 264-271, 382-390, e P. Terenzi, *L'Aquila nel regno. I rapporti politici fra città e monarchia nel Mezzogiorno tardomedievale*, Bologna 2015, pp. 137-152, 181-216. Vd. anche F. Senatore-P. Terenzi, *Aspects of social mobility in the towns of the Kingdom of Naples (1300-1500)*, in *Social mobility in medieval Italy (1100-1500)*, a cura di S. Carrocci - I. Lazzarini, Roma 2018, pp. 247-262; G. Vitale, *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in «ASPEN», 98, 1980, pp. 99-175; Ead., *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003. Cfr. G. Muto, *Istituzioni dell'universitas e ceti dirigenti locali*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. IX, t. II, Napoli 1991, pp. 19-67.

tà sociale, altrettanto bisognose di approfondimenti. È dunque anche rispetto a esse, al modo in cui la corte le riconobbe e s'interessò a governarle, che bisogna interrogarsi, anche quando si guarda alla prosopografia degli ufficiali del re.

Intanto maturava il gigantismo di Napoli. Se la realtà della Capitale è certamente più nota rispetto a quella di altri centri regnicoli, anche qui non mancano con l'ombra sull'effettivo dispiegarsi del processo di crescita politica della città, sulle sue fasi, la sua periodizzazione. Guido D'Agostino ha osservato attraverso le capitolarioni fra la Città e la Corona le aspirazioni crescenti espresse dalle élites napoletane e come esse assumessero una coloritura politica anche in aperta contrapposizione alla crescita di altre realtà demaniali. Sin dal 1466 i napoletani rivendicavano ampio spazio nell'amministrazione del Regno, cariche e ruoli che significavano assumere un crescente controllo delle leve del potere reale⁶⁶. Pur se è gli uomini della Capitale erano presenti in importanti posizioni locali, ad esempio come capitani, e che ciò non mancava di suscitare ostilità nei loro confronti, anche in quest'ambito mancano contributi sistematici volti a misurare l'effettiva entità del loro peso e di quello di elementi di provenienza diversa⁶⁷.

È un giudizio consolidato quello che riconosce in Ferrante un sovrano solo discontinuamente favorevole a una crescita del demanio e nel duca di Calabria, invece, una figura più incline a scelte antifeudali; negli anni Settanta il tentativo di costruire un nuovo baronaggio fedele e negli Ottanta una svolta autoritaria sfociata in un interesse più coerente per il demanio dopo la Congiura; negli interessi mercantili e imprenditoriali delle élites meridionali una nota secondaria rispetto al volume dei loro interessi feudali e d'imprenditoria statale⁶⁸. Se le insinuazioni critiche proposte non alterano *tout court* tale mappa argomentativa, perlomeno rammentano che certe sue parti sono disegnate solo per contorni, che l'interna loro articolazione è nota su base speculativa e pertanto meritevole di indagini mirate⁶⁹.

⁶⁶ G. D'Agostino, *La Capitale ambigua. Napoli dal 1458 al 1580*, Napoli 1979, pp. 36-37.

⁶⁷ G. Vitale, «Universitates» e «officiales regii» in età aragonese nel regno di Napoli: un rapporto difficile, in «Studi storici», 51, 1, 2010, pp. 53-72.

⁶⁸ Si rimanda a Colapietra, *Gli aspetti interni*; D'Agostino, *La Capitale ambigua*; G. Galasso, *Il Mezzogiorno angioino-aragonese (1266-1494)*, in Id., *Storia del Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 2006, vol. I, pp. 742-752; E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969.

⁶⁹ Sempre opportuno, per lo stimolo a evitare determinismi teleologici, il riferimento a M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno*, in Id., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma 2006, pp. 109-149.

3. *Stato regio e corpo politico: la dialettica per il governo del bene comune*

Al discorso sugli equilibri interni negli ultimi anni di Ferrante si vuole qui fornire un contributo problematico basato sulle ricerche prosopografiche di chi scrive. Lo si farà in modo molto sommario, con l'intenzione di rimandare a una serie di contributi in preparazione un'argomentazione più ampia e il riferimento puntuale alle fonti utilizzate.

Quando prima si è ripercorsa la vicenda di alcuni uffici provinciali, si è omesso di dire che in essa si verifica una frattura di grande portata, una svolta che prende piede dalla V indizione (1486-87). Prima di allora, come si è visto, la gestione della fiscalità diretta era affidata a sei ufficiali in pianta stabile, ciascuno dei quali, con un diverso titolo, si vedeva affidate due province: Abruzzo Citra e Ultra, Molise e Terra di Lavoro, Principato Ultra e Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, Principato Citra e Basilicata, Calabria Citra e Ultra. Questa è l'organizzazione dei distretti fiscali dal 1463 e tale resta fino alla fatidica V indizione.

Se poi all'inizio del suo regno Ferrante si era servito di funzionari scelti in base all'esperienza e alla lunga fedeltà aragonese, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta la morte di alcuni veterani aveva aperto la strada a un ricambio. Ciò indusse per tutti gli anni Settanta e fino alla metà degli Ottanta un nuovo assetto, piuttosto coerente: le province che formavano il cuore del Regno (Terra di Lavoro e Capitanata), sempre unite a quelle che per certi versi si possono considerare province di transito (Molise, Principato Ultra, Principato Citra, Basilicata) costituivano l'area privilegiata di proiezione di un ceto funzionariale campano-catalano, ivi inserito in ruoli commissariali. Vi troviamo il capuano Francesco de Montibus, preceduto dal napoletano Luigi Capece, il catalano naturalizzato napoletano Garçia de Vera, Renzo e Michele d'Afflitto. La società locale, in Basilicata per esempio, si affaccia a questi uffici soltanto attraverso la cooptazione nei ruoli di sostituti, corrieri e inservienti di vario genere.

Le cose stanno ben diversamente nelle tre aree periferiche del Regno. Specie in Abruzzo e Puglia, delicate per la posizione geografica, ma anche sede di importanti città demaniali, la monarchia pratica una più forte politica di cooptazione delle élites nei ranghi dell'amministrazione fiscale (si sono menzionati i de Canibus di Sulmona, ma anche i Rocco di Trani e i Capuano di Manfredonia). È un segno forte della ricerca di equilibri ampi, che non escludano la società provinciale e anzi rafforzino la sua vicinanza alla corte napoletana.

La domanda dei napoletani di maggior rappresentanza all'interno delle istituzioni, pur recepita e placitata in privilegio sin dagli anni Sessanta⁷⁰, sembra insomma conoscere dei limiti fattuali, determinati evidentemente anche dalla vivacità del tessuto demaniale di alcune province. È solo al termine degli anni Ottanta, una congiuntura segnata da continui coinvolgimenti militari e da ricorrenti difficoltà finanziarie, culminata in una nuova Guerra baronale; una congiuntura nella quale la storiografia tende a riconoscere un momento d'intensificazione delle pretese "assolutistiche", a fronte di una posizione che, sul piano diplomatico, andava paradossalmente indebolendosi; è in questa fase, dunque, che la monarchia scelse infine di assecondare concretamente le richieste che venivano dall'articolato *milieu* sociale della Capitale⁷¹. A partire dalla V indizione si registra una moltiplicazione delle giurisdizioni: i distretti menzionati vengono spezzati in due, aderendo ai confini delle singole province, con l'unica eccezione della percettoria Bari-Otranto. Negli undici uffici così creati, si verifica una massiccia immissione di napoletani, dappertutto, dall'Abruzzo alla Calabria, alla Puglia. Ed entro il 1489 pressoché tutti i commissari, tesorieri e percettori provengono dalla Capitale. Tutti rispondono a nomi come d'Afflitto, de Iennaro, Sersale, Abbate, de Scorciatis, de Zizo, de Raymo, Marchese, Scrignaro, de Vena...

Di qui, alcune idee conclusive.

La monarchia aragonese di Napoli aveva sincronizzato modello umanistico e dottrina giuridica del *publicum* per dare forma alla sua proposta ideologica. Attraverso i flussi delle scritture che circolavano nel Regno, essa stimolava il riconoscimento dello stato regio come fulcro degli interessi di una vasta rete di attori, affinché essi si facessero componente molecolare della forza di quello stato e argine alla dissensione⁷². Alla prova dei fatti, il bene comune di cui il sovrano era garante giuridico costituiva un patrimonio politico da condividere anzitutto con i segmenti sociali disposti a garantire consenso e sostegno.

⁷⁰ Vd. *supra* nota 66.

⁷¹ Oltre ai classici Vitale, *Élite burocratica*, e D'Agostino, *La Capitale ambigua*, si può rinviare ai recenti lavori di Monica Santangelo: *Spazio urbano e preminenza sociale: la presenza della nobiltà di seggio a Napoli alla fine del medioevo*, in *Marquer la prééminence sociale*, a cura di J.-P. Genet - E.I. Mineo, Parigi - Roma 2014, pp. 157-177; e *La nobiltà di Seggio napoletana e il riuso politico dell'Antico tra Quattro e Cinquecento: il "Libro tercozo de regimento de l'Opera de li homini jllustri sopra de le medaglie" di Pietro Jacopo de Jennaro*, Napoli 2019.

⁷² Storti, «*El buen marinero*», in particolare pp. 134-144.

Vista la centralità dell'assegnazione degli *officia* in queste dinamiche, la svolta napoletana è come il cigolio in un meccanismo complesso: segnala un movimento nella bilancia degli equilibri di governo del Regno. La monarchia appesantiva il piatto della Capitale, facendo leva su quelle élites che più sentiva vicine, che più partecipavano dei suoi orientamenti e della sua cultura, delle sue cerimonie e della vita di corte.

È un passo verso quell'impennata del peso "costituzionale" e rappresentativo della Capitale che si manifestò durante le vicissitudini degli ultimi aragonesi di Napoli e che si legge bene anche nelle vicende dell'istituto parlamentare⁷³.

Da un lato, allora, siamo di fronte a un fenomeno che potrebbe aver contribuito a un certo senso di impunità da parte degli ufficiali napoletani. Lo scorcio del regno di Ferrante sarebbe quindi il momento di innesco di una crescente impotenza dei sovrani di fronte al degenerare della prassi degli abusi verso una condizione percepita come patologica e dannosa⁷⁴. Gli studi esistenti sulle dinamiche del governo vicereale nel Cinquecento tracciano poi un percorso di travagliata rielaborazione dei rapporti di potere, che fra le altre cose cristallizzò il ruolo preminente della Capitale e lasciò ampi margini alle pratiche abusive negli uffici provinciali, purché fossero garantiti puntuali flussi finanziari verso la corte "imperiale"⁷⁵.

⁷³ Nell'ottobre 1496, poco dopo l'acclamazione a re, Federico d'Aragona si vide presentare dei capitoli da parte degli Eletti napoletani, che - forti della iscrizione ai Seggi dei principali baroni regnicoli - dichiaravano di agire in nome del «bene pubblico commune» (D'Agostino, *La Capitale ambigua*, p. 80). Oltre a D'Agostino, si vedano ora E. Scarton-F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, in particolare i cenni alle pp. 200 e 206-211; cfr. anche A. Russo, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli 2018, pp. 244-246 e ss.

⁷⁴ È negli anni successivi, infatti, che cominciarono a infittirsi le lamentele sull'operato della Sommaria: Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, p. 81.

⁷⁵ Fra i molti studi che si dovrebbero citare si segnalano in particolare quelli di Roberto Mantelli, ricchi e attenti al problema della corruzione. In particolare *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Napoli 1981. Più in generale si vedano: A. Musi, *Il vice-regno spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso - R. Romeo, vol. IV, t. I, Napoli 1986, pp. 205-284. Muto, *Le finanze*. Fra i contributi più recenti, ci si limita a segnalare alcuni interessanti saggi di Gaetano Sabatini: *Collecteurs et fermiers des impôts dans les communautés du Royaume de Naples durant la période espagnole*, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», 32, 2, 2004, pp. 141-159; *Hacienda real y poderes locales: los intentos de reformar las finanzas municipales del Reino de Nápoles en los siglos XVI y XVII*, in «Studia Historica: Historia Moderna», 27, 2005, pp. 223-239.

D'altro canto, però, non bisogna dimenticare che, nel momento in cui si produsse l'oscillazione favorevole ai napoletani, la congiuntura era ben diversa rispetto a quella che sarebbe venuta con il 1494⁷⁶. Sarà necessario, quindi, studiare meglio quella fase, al di là degli uffici qui considerati, per comprendere l'ultima oscillazione della politica interna di Ferrante d'Aragona, prima che le circostanze sospingessero altrove il complesso rapporto fra equilibri politico-sociali, funzionalità delle strutture amministrative e percezioni relative al rapporto fra stato regio e bene comune⁷⁷.

⁷⁶ Al punto da alimentare l'impressione che gli Aragonesi si presentassero alla sfida dell'invasione francese «con finanze sane, esercito motivato e numeroso, flotta in ordine, appoggio della popolazione, preparazione diplomatica eccellente», lungi da qualsiasi «crisi sociale, militare o economica del Regno». Così B. Figliuolo, *La guerra lampo di Carlo VIII in Italia*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale. Moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di G. Abbamonte - J. Barreto - T. D'Urso - A. Perriccioli Saggese - F. Senatore, Roma 2011, p. 393.

⁷⁷ Elementi in tal senso vengono, per esempio, da Terenzi, *L'Aquila nel Regno*, pp. 535-542 e Id., *The Citizens and the King. Voting and electoral procedures in southern Italian towns under the Aragonese*, in *Cultures of voting in pre-modern Europe*, a cura di S. Ferente - L. Kuncevic - M. Pattenden, Londra-New York 2018, pp. 257-273.